

RMF *online.it*

Periodico del territorio varesino



Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese - editore: Gianni Terruzzi – direttore responsabile: Massimo Lodi

COPIA OMAGGIO

Editoriale

GLI ANGELI CHE RASSICURANO

Messaggi d'amore a protezione della nostra vita

di Camillo Massimo Fiori

Di tutte le antiche tradizioni cristiane quella della presenza invisibile ma reale degli Angeli è ancora tra le più radicate in un mondo disincantato e secolarizzato come il nostro, eppure ancora attonito di fronte al mistero che ci circonda.

“A noi venia la creatura bella, / biancovestita, e ne la faccia quale / par tremolando mattutina stella”; così Dante descrive, nel “Purgatorio”, la figura dell'Angelo; ma la mentalità moderna, pur avvertendone il fascino poetico e spirituale, lo ha in realtà declassato a simbolo di un bisogno interiore ma anche di una certa povertà spirituale.

L'Angelo “post cristiano”, disancorato dalla sua realtà soprannaturale, è stato confinato nel mondo dei simboli e delle leggende. Il Santo Padre, tempo fa durante l'Angelus in piazza San Pietro, ha voluto ricordare che “il Signore è sempre vicino e operante nella storia dell'umanità e ci accompagna anche con la singolare presenza dei suoi Angeli, cioè ministri della divina premura di ogni uomo. Dall'inizio fino all'ora della morte la vita umana è circondata dalla loro incessante protezione”.

Anche se l'idea dell'Angelo custode è diventata straniera ai cristiani di oggi, la Chiesa, facendo riferimento alla Bibbia e alla tradizione, crede che Dio volle creare dal nulla delle creature spirituali e immortali superiori a quelle umane e pensa che la salvezza portata agli uomini da Gesù Cristo sia collegata con la cooperazione degli Angeli e con la lotta della vittoria contro il male. Il mondo è lo scenario in cui si svolge questa lotta ma, secondo la promessa di Cristo, alla fine dei tempi sarà il bene a sconfiggere definitivamente il male, a cominciare dalla sua più

inquietante manifestazione che è la morte. La vita di ogni uomo è circondata e protetta dagli Angeli e dalla loro intercessione; ogni uomo ha accanto a sé un Angelo che lo guida alla



L'Angelo appare a Giuseppe, affresco da Santa Maria Foris Portas, Castelseprio

vita vera. La loro esistenza è dottrina della Chiesa che se ne è occupata nei Concili ecumenici Laterano IV e Vaticano I. Gli Angeli sono messaggeri di Dio e potenti esecutori dei suoi comandi che possono entrare in dialogo con gli uomini, con i quali condividono la dipendenza da Dio e dai quali sono però dissimili perché non sono legati alle leggi del mondo materiale. L'intercessione degli Angeli, come quella dei Santi, è subordinata però alla verità fondamentale del Cristianesimo “uno solo è Dio e uno solo è il mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù” (1 Tim. 2,5). Gli Angeli non sono soltanto un ricordo della nostra infanzia, una proiezione del nostro inappagato senso di spiritualità, ma una presenza rassicurante nel nostro cammino verso la vita eterna. Il grande giurista Giuseppe Capograssi ha scritto: “Se gli angeli fossero mancati nella creazione sarebbe mancata l'intelligenza pura che contempla Dio come puro amore, senza quelle imperfezioni che in noi uomini esistono”. Secondo il Catechismo della Chiesa Cattolica gli Angeli “fin dalla creazione e lungo tutta la storia della salvezza ... servono la realizzazione del disegno salvifico di Dio”.

Attualità

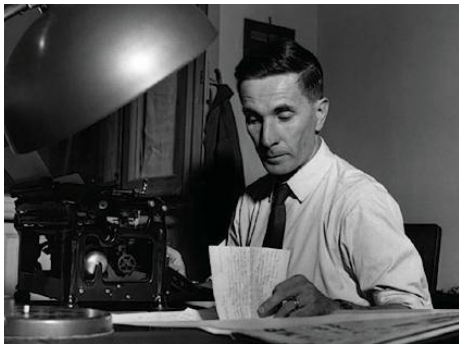
DINO BUZZATI, LA MORTE E UN QUADRO

Quel giorno del gennaio di quaranta anni fa

di Luisa Negri

Non ho mai dimenticato il giorno in cui Buzzati morì, quarant'anni fa. Era il 28 gennaio 1972. Ricordo che nevicava. Lo ricordo perché la stessa neve si portò via il giorno dopo anche la mia giovinezza, insieme con mia madre. L'ultima nitida immagine che ho di lei risale a quel tardo pomeriggio invernale. La osservo dall'alto, dalle vetrate di una clinica di provincia dove lei morrà all'improvviso, la mattina seguente, ai piedi del letto di mio padre. La vedo nella luce pallida di un lampione, sotto lo sfarfallio del nevischio, mentre attraversa il parco ormai buio con un ombrello di fortuna, che a tratti minaccia di richiudersi. Io resterò con papà ancora per qualche ora, più tardi lei tornerà di nuovo qui, con lui, per la notte: ci diamo il cambio in famiglia per non lasciarlo mai solo, gli si prospetta un intervento importante, e noi vogliamo stargli vicino. Continuo a seguire con lo sguardo la cara figura di lei che si dirige verso l'uscita,

finché la macchia scura delle conifere la inghiotte nell'ombra della sera. Poi torno da papà. Mi siedo sulla poltrona davanti al suo letto, apro il libro di diritto internazionale che mi sono portata da casa: presto dovrò dare l'esame. E riprendo a studiare. Nei giorni a venire, dopo il funerale di mamma, gli saremo più che mai vicini. Ricordo i nostri profondi silenzi nella camera d'ospedale, mentre lui sfoglia i giornali, assorto nella lettura con la serietà consueta, gli occhi asciutti, senza cedimenti a una commozione che non vuole infliggere ad altri. Legge il Corriere, sua lettura quotidiana da sempre, assieme al giornale locale. E io intravedo sulle pagine la foto di Buzzati, lo riconosco dai capelli a spazzola, dal viso aristocratico, scarno e austero, dal brillio degli occhi bruni accesi dal fuoco della curiosità. Il mio dolore non m'impedisce di pensare a quest'altra morte, così recente e vicina a quella di mia madre. La colgo come un segnale in più di come la vita sia mutevole per ciascuno, e simile per certi appuntamenti indifferibili che ci riguardano tutti. Quegli appuntamenti Buzzati li raccontava e anticipava, o forse cercava di esorcizzare, nei suoi scritti carichi di mistero. Per me Buzzati allora non era uno sconosciuto. Mi tornava alla mente proprio in quei giorni una sua frase: “Ogni dolore viene



scritto su lastra di una sostanza misteriosa al paragone della quale il granito è burro. E non basta un'eternità a cancellarlo". Non ricordo se leggessi con fedeltà i suoi indimenticabili reportage - eccezionali come quello sul

Vajont, scritto nel '63, e entrato negli annali del miglior giornalismo - ma di certo in quell'inizio degli anni Settanta non mancavo gli appuntamenti con la terza pagina del Corsera, diretto allora da Giovanni Spadolini, dove si alternavano, tra gli altri, i racconti di Alberto Moravia, di Piero Chiara e quelli dell'estroso giornalista di Belluno. Io prediligivo i racconti di Moravia, per quel fraseggiare pulito che mi ha sempre incantato, per il fascino della sua scrittura razionale e sensuale insieme. Ne ricordo uno in particolare, che non mi è più riuscito di ritrovare in nessuna raccolta moraviana, e che vorrei tanto rileggere. Con un pizzico di fortuna, un giorno o l'altro forse mi capiterà tra le mani.

Piero Chiara mi piaceva a sua volta, perché mi pareva offrisse al lettore un approccio semplice ma insieme non superficiale con il piccolo mondo dei suoi racconti, dove la geografia dei luoghi e dell'anima della provincia s'intrecciava gioiosa con la malinconia umida dei ricordi, nel gioco di una scrittura ora godibilmente ironica ora evocativa. Buzzati mi sembrava invece il più difficile da avvicinare e anche quello che più mi impressionava e mi attraeva e respingeva insieme. Le vicende e i pensieri affioranti dalla sua narrativa apparivano inafferrabili e venati di mistero. Ma mi affascinavano proprio per quella capacità suadente della scrittura a trascinare il lettore ovunque, anche nell'inferno delle situazioni narrate. Quasi la sua parola corresse a briglia sciolta, come un cavallo focoso destinato a galoppare verso il precipizio assieme a chi gli si consegnava, non

riuscendo più a distaccarsi finché non fosse lo stesso autore a dire basta alla folle corsa, un passo prima del baratro. Sentivo che la lettura fatta, chiusa la pagina, continuava ad avvolgermi in quell'aura di sgomento e mistero, in quel mix di dramma, di ironia fredda, di magia che solo lui sapeva dosare, e in un'atmosfera di vicende e personaggi che parevano irreali, ma, in verità, a uno scavo più approfondito, avvertivo molto più vicini ad ogni vita di uomo di quanto non fosse nei razionali racconti di Moravia e di Chiara. Col tempo percepii quelle due morti, di mia madre e di Buzzati - così lontane tra loro e vicine per me, non solo nella cronologia del distacco - come un unico evento. E quanto letto o intuito dalle divinatorie parole dell'autore dei "Sessanta racconti" e del "Deserto dei tartari", mi pareva rafforzare l'idea della presenza accanto a me - e a ciascuno -, di una luce da sempre accesa per far chiarezza e per accogliere chi deve arrivare e presto o tardi arriverà, e busserà alla porta. Conoscevo di Buzzati anche la sua vena pittorica: avevo visto articoli con fotografie dei suoi quadri: ricordo in particolare certi enormi cani, divertenti mastini con occhi della dimensione di scodelle, come nel racconto "L'acciarino magico" di Andersen. A due anni dalla morte dell'artista, l'amico pittore Vittore Frattini fece dono a mio marito, in occasione delle nostre nozze, di un inchiostro a china di Buzzati: un lavoro, severo e gioioso insieme, del 1961, la raffigurazione, assolutamente buzzatiana, di un castello, tratteggiato con linee spezzate e alte guglie, simili alle cime delle Dolomiti, che s'eleva solitario verso il cielo. Attorno alle guglie del castello corrono nel quadro pensieri e parole, vergate dalla stessa mano dello scrittore-artista, con le caratteristiche zeta che s'allungano verso il basso, come appaiono anche nell'inconfondibile firma a matita.

Quel regalo, ancora oggi particolarmente caro, chiudeva il cerchio di uno strano incontro d'affezione tra lettore e scrittore, di combinazioni dolorose e cronologiche destinate a perpetuarsi nel ricordo, e di un'empatia, mai tradotta in conoscenza, vissuta sul filo magico della parola scritta. Nel prodigio di quella dote di affabulazione divinatoria che Buzzati spendeva, da sciamano della carta stampata, a piene mani.

Attualità

L'INVERNO DELL'INFORMAZIONE

Se i media amplificano l'irrilevanza

di Cesare Chiericati

Nell'era delle notizie in tempo reale, delle radio di ogni genere, delle stazioni televisive moltiplicate come cavallette, di internet, dei social network partecipati da folle sterminate di gente ansiosa di comunicare pure quando nulla o quasi ci sarebbe da dire, la cifra reale di questa "informazione" planetaria è l'esagerazione, l'exasperazione premeditata dei toni e sempre più spesso l'amplificazione sistematica dell'irrilevanza. In altre parole "Annibale è sempre alle porte" e veste alternativamente tutti i panni possibili della griglia informativa tradizionale: dalla politica allo sport, dall'economia alla cronaca nera passando ovviamente per le informazioni meteo alle quali viene dedicata un'attenzione al limite del morboso.

Un caso ormai classico e oggi d'attualità stretta è quello del maltempo che, come di norma accade in questo periodo, ha il volto grigio e freddo dell'inverno su quasi tutto il continente europeo. Una normalità che a seconda delle latitudini assume tinte più o meno decise e mutevoli da un anno all'altro come documentano del resto le statistiche meteorologiche. Ma questa normalità non fa notizia, non colpisce l'utente o il lettore e allora al primo scendere dei termometri sotto lo zero, alla prima neve invocata e poi subito maledetta per gli inevitabili

disagi che provoca in una società super motorizzata, ecco scatenarsi tra i vari media una sorta di corsa al tanto peggio tanto meglio e alla retorica dominante delle emergenze perenni. E allora i titoli più abusati sono: "L'Italia nella morsa del gelo - Temperature polari in Val Padana" e altre amenità dello stesso genere. Alla corsa all'allarmismo non si sottrae certo il servizio pubblico RAI che, per statuto, dovrebbe dare informazioni circostanziate senza gonfiare, come si dice in gergo giornalistico, i fatti. Figuriamoci, accade esattamente il contrario. Nei giorni scorsi di basse temperature, di gelo relativo e di neve umida, un avventurato cronista della sede di Torino descriveva nei giornali radio di prima mattina, la pianura piemontese come un'appendice della steppa russa. "Un vento siberiano sta spazzando il Canavese" diceva concitato evocando improbabili scenari che parevano tratti da un "Dottor Zivago" domestico. Chissà cosa direbbero di questa rappresentazione fuori misura e ridicola della realtà Mario Rigoni Stern, Primo Levi e Fausta Cialente, tra scrittori che hanno conosciuto e raccontato il gelo, la neve, il vento degli anni di guerra, in Russia, ad Auschwitz, a Milano. Sì, a Milano dove la scrittrice ambientò il suo splendido "Un inverno freddissimo", quello del '47, con le macerie per le strade, le case superstiti prive di vetri, la penuria di legna e carbone, il razionamento alimentare. Se avessero letto almeno uno dei tre narratori - ma anche molti altri è ovvio - i cronisti nostrani delle emergenze climatiche locali, imparerebbero forse a relativizzare un po' il loro epico narrare da redazioni calde e accoglienti.

DÀMAN UN ZICCH

Quando il dialetto affratella

di Luisa Oprandi

Quando, qualche anno fa durante una cena tra amici, Yapo Yapi, ivoriano di origine e varesino di adozione, desiderando che gli fosse servito un po' di gustoso cous cous mi disse "Dàman un zicch..." restai piacevolmente sorpresa dalla sua familiarità con il nostro vernacolo. Ma quando, pensando gliene avessimo dato troppo poco, per chiederne dell'altro con disinvoltura aggiunse. "...anzi, dàman düü zicch..." scoppiai a ridere. Io ridevo e lui, guardandomi un po' allibito, si chiedeva perché mi divertissi così tanto. In fondo la logica era ferrea: se "un zicch" significa un po', "düü zicch" voleva ovviamente dire raddoppiare la misera dose che gli era stata ammannita. E lì, attorno a un tavolo dove i cibi africani e la formaggella del luinese si mischiavano armonicamente, capii che davvero le parole, i linguaggi hanno la stessa facilità di positiva contaminazione. Possono e sanno unire, creare legami, diventare nuove parole, ponti tra le culture. Yapo e la moglie, anch'essa straniera, hanno conosciuto e appreso la nostra lingua dialettale, sia per la familiarità quotidiana con un anziano varesino, sia per la straordinaria disponibilità mentale a mettersi in relazione con la storia, le tradizioni, la cultura della nostra gente. E, al tempo stesso, hanno trovato altrettanta disponibilità in molti varesini a condividere la bellezza delle loro storie e culture.

Ciò ha consentito, nel tempo, quella amalgama inclusiva che, sapientemente e naturalmente, ha segnato i passi della nuova integrazione cui la storia ci chiama. Ma già, quando ero ragazza, l'imbianchino che ridipingeva le pareti della casa in cui abitavo coi miei genitori chiacchierava tranquillamente con i miei e con i vicini in dialetto, con una pronuncia perfetta e assolutamente scorrevole. Ho scoperto solo tempo dopo che era di origini siciliane e che, avendo sposato una varesina e trovandosi a lavorare nelle case delle nostre zone, aveva assimilato con grande spontaneità anche la lingua, che parlava con

una padronanza invidiabile. Persino un bidello, impiegato nella scuola di via Brunico dove ancora insegno, amava rivolgersi a me e ad altri colleghi nel nostro dialetto, perché gli veniva più spontaneo dell'italiano, benché fosse pugliese. E, ancora oggi, quando ritorna da quella regione del sud, nella quale è andato a vivere dopo la pensione, appena mi vede: "Mè la va? Te sté ben? E la tò mama?" mi chiede.

È bello pensare che il dialetto non sia solo la lingua conosciuta dagli autoctoni, utilizzata come fosse una sorta di "fortino linguistico" dentro il quale arroccare la distinzione di una appartenenza, ma che assuma il ruolo importante di tramite tra le distanze geografiche e linguistiche d'origine. Così come è bello pensare che il dialetto sia stato, per la sua forza comunicativa innata, legame tra le generazioni: quelle che lo parlavano nella quotidianità e quelle che, come la mia, lo hanno assimilato ascoltandolo ma non parlandolo, perché il boom economico degli anni Sessanta aveva portato con sé anche l'errata convinzione che si dovesse comunicare solo in italiano. Eppure la forza semantica del vernacolo è entrata nelle nostre orecchie di bambini e di giovani, sfidando e vincendo la presunta forza omologante della lingua televisiva. Conosco il bosino, lo capisco, lo parlo abbastanza bene, eppure ciò non ha inciso in alcun modo negativamente sulla capacità di uso corretto della lingua italiana, tanto che la insegno.

E mi piacciono tutti i dialetti, assimilo frasi e modi di dire del siciliano, del calabrese, del napoletano parlato da amici e colleghi che provengono da altre regioni. Ed è proprio la forza costruttiva del dialetto, come di ogni lingua, ad insegnarci e ricordarci con la sua storia, con il suo essere una vitale sovrapposizione progressiva e continua di prestiti linguistici che in fondo una lingua non appartiene a nessuno, perché è di tutti coloro che in un dato territorio sono passati, hanno vissuto e, vivendo, hanno lasciato un po' di sé. Continuare a parlarlo ha valore se lasciamo che il nostro dialetto non muoia nel suo passato, ma si apra a tutte le contaminazioni inclusive e agli apporti di chi, vivendo in questa nostra terra varesina, lasci nella nostra cultura un po' del colore del proprio linguaggio, della propria terra e del proprio cielo, magari lontano.

Chiesa

VEDI QUESTA DONNA?

La lettura del Vangelo di Luca

di Massimo Crespi

Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola.

Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; e fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato.

A quella vista il fariseo che l'aveva invitato pensò tra sé. "Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice".

Gesù allora gli disse: "Simone, ho una cosa da dirti". Ed egli: "Maestro, di pure".

"Un creditore aveva due debitori: l'uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta.

Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?"

Simone rispose: "Suppongo quello a cui ha condonato di più". Gli disse Gesù: "Hai giudicato bene".

E volgendosi verso la donna, disse a Simone: "Vedi questa donna? Sono entrato nella tua casa e tu non m'hai dato l'acqua

per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli.

Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi.

Tu non mi hai cosparso il capo di olio profumato, ma lei mi ha cosparso di profumo i piedi.

Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco".

Poi disse a lei: "Ti sono perdonati i tuoi peccati".

Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: "Chi è quest'uomo che perdona anche i peccati?"

Ma egli disse alla donna: "La tua fede ti ha salvata; va' in pace!". (Luca 7, 36-50)

Amare è il modo migliore è più sicuro per farsi perdonare i peccati. Conosciamo l'importanza di riconoscerli, di sentirne rimorso pentendosi, di confessarli, per ottenere l'assoluzione e la liberazione dal male che li caratterizza; ma leggiamo che la maniera migliore per avere il perdono del Signore, nonostante la mole delle nostre colpe, è volere bene. La peccatrice evangelica vuol tanto bene a Gesù poiché lo lava, lo asciuga; poi gli mostra l'amore baciandolo, gli rivela quant'è prezioso profumandogli i piedi. Queste cose non sono fatte da Simone e neppure pensate. Egli si è limitato ad invitare Gesù nella sua casa. Questo invito rende rispettabile ed onora chi



lo presenta, come il fariseo, il quale non ha comunque molto da farsi perdonare, non avendo per la sua pochezza nemmeno compreso quanto altro avrebbe potuto fare per il Signore: egli ama davvero poco.

Come è possibile amare maggiormente Gesù se per la nostra limitatezza non comprendiamo tutto ciò che si può fare per lui? Non sforziamoci. Facciamo soltanto come la peccatrice, e quando sappiamo che c'è qualcuno che necessita di essere lavato, pulito, confortato, oltre che nutrito, qualcuno che per l'aspetto, l'intelligenza, lo spirito, certamente è equiparabile al Signore

e Dio oltretutto sta sicuramente dentro lui, corriamo subito là a curarlo. Viene in mente qualcosa? Qualche casa, qualche posto dove sussistono questi bisogni descritti? Sì, vero? Magari partiamo dalle nostre case: nostro nonno, nostra nonna, padre, madre, figli, cugini, invalidi, non hanno forse bisogno di cure quotidiane? È sufficiente visitare le tante stanze dei luoghi dove si devono curare gli infermi per comprendere la necessità dell'assistenza alla persona che non basta a se stessa, ma continuamente chiede considerazione e tenerezza, premurosità contemporanea al sostegno di tipo pratico, sanitario od igienico. Là, nelle nostre case, possiamo lavare e riempire di baci i nostri familiari; ma altrove, nei ricoveri, negli ospizi, negli alloggi di ogni genere, forse non giungeremo. Tuttavia nel nostro circondario c'è qualche bisognoso; nel palazzo, nel quartiere, nel paese... Ci sono moltissimi sofferenti posti in un angolo della cucina perché si cibino di qualcosa che non sappiamo da chi sia stata preparata, con quale desiderio, con quale capacità; guardiamo le loro gambe sotto la tavola, rannicchiamoci sino ai loro piedi. Ne sentiremo l'odore e dopo decideremo che fare. Non impressioniamoci se per esempio scopriremo che nessuno ha mai pensato di tagliare loro le unghie, ed esse sono cresciute enormemente e si sono curvate sotto la dita, ferendone la carne, penetrando nella loro pelle come chiodi, lacerandola. Mai veduto niente di simile? Coraggio, c'è molto da fare; e come la peccatrice possiamo fare tanto con poco: con gli occhi, il capo, le labbra, le mani che tutti noi possediamo per testimoniare l'amore, che salva anche l'anima.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Storia

VITTORINI AL CARCERE DEI MIOGNI

La galera varesina dello scrittore antifascista

di Franco Giannantoni

Storia

LEONARDO E IL SACRO MONTE

Quell'equivoco sull'arciprete citato dal genio

di Fernando Cova

Cultura

LA NATIVITÀ DELLA CHIESA A BARASSO

Carità e accoglienza nell'ospedale medievale di Molina

di Paola Viotto

Opinioni

INSEGNARE A PENSARE

Scuola, perdere tempo per guadagnarne

di Romolo Vitelli

Lettera da Roma

COGLIERE LA PROVOCAZIONE

Quando la crisi diventa creatività

di Paolo Cremonesi

Cara Varese

IL QUINTO RE

La genialità del tifo sportivo

di Pier Fausto Vedani

Ambiente

VARESE CHE ASPETTA GODOT

Politica antismog, l'attendismo da sconfiggere

di Arturo Bortoluzzi

Opinioni

LO SHOCK CHE VORREMMO

Monti, ecco la grande riforma necessaria

di Robi Ronza

Attualità

SCELTE DOPO IL DIPLOMA

Giovani e lavoro: l'esempio del Premio Filippini

di Carla Tocchetti

Cultura

BELLEZZA DELL'ARTE DI CASA NOSTRA

Due iniziative a Besozzo e Gemonio

di Annalisa Motta

Politica

DA MEZZA CALZETTA A STATISTA

Berlusconi, dalle offese agli elogi

di Maniglio Botti

Ambiente

IL "PIANTONE" RESISTERÀ

Il cedro di via Veratti, troppo allarmismo

di Daniele Zanzi

Società

LA MORSA E IL CIRCOLINO

Il grande gelo: quando la novità è un'altra

di Luciano Di Pietro

Sport

CAROLINA E LE SIRENETTE

Campionesse orgoglio dell'Italia

di Ettore Pagani

Sarò breve

SI ANNUNCIANO REPLICHE

Ah, questi sciagurati esperimenti

di Pipino

Storia

LE TRAGEDIE DI BRONTE

Dal feudo di Nelson alle fucilazioni di Bixio

di Roberto Gervasini